

BOSNIA.

Il leader serbo evoca lo spettro della guerra mondiale in caso di blitz Nato
«Sposteremo le postazioni da Sarajevo». Belgrado censura l'Occidente

ULTIMATUM NATO	
Conto alla rovescia	
Venerdì	11
Sabato	12
Domenica	13
Lunedì	14
Martedì	15
Mercoledì	16
Giovedì	17
Venerdì	18
Sabato	19
Domenica	20
Lunedì	21



Soldati serbi bosniaci appostati sul monte Trebevic, sopra Sarajevo

Srdjan Illic/Agf

«Ci ritiriamo, anzi faremo fuoco»

Karadzic promette e minaccia, Italia sotto tiro

«Altre volte un ultimatum ai serbi ha fatto scoppiare un conflitto mondiale». Karadzic replica alle minacce Nato. Ma si dice disposto a ritirare l'artiglieria da Sarajevo. Belgrado severa con l'Occidente. Seselj minaccia l'Italia.

MARINA MASTROLUCA

«Non ci saranno altre concessioni, signor. E a coloro che hanno deciso di continuare la guerra al posto dei musulmani diciamo che la nostra guerra di difesa sarà totale e che metano in preventivo la loro disfatta. Ricordate che altre guerre mondiali sono iniziate con un ultimatum ai serbi. Non faremo indietreggiare le nostre artiglierie di un solo pollice. Non sta lì a pesare le parole, Miroslav Tihon, ministro dell'informazione dell'auto-proclamata repubblica serba di Bosnia. L'accordo sul ritiro dell'artiglieria da Sarajevo, siglato solo il giorno prima con i musulmani, non è bastato ad evitare l'ultimatum della Nato. È una decisione che brucia, respinta ancora una volta con minacce visionarie. Eppure proprio ieri il leader serbo bosniaco ha confermato l'impegno a rispettare l'inesa raggiunta sulla capitale bosniaca. «La Nato sfonda una porta aperta - ha detto

Karadzic -. È una prova di forza assolutamente non necessaria». L'artiglieria verrà spostata da Sarajevo, assicurò, ma solo perché sono stati i serbi a deciderlo, l'ultimatum non conta, non c'entra. E soprattutto non è giusto. Karadzic lo ha ripetuto a Ginevra, dove i colloqui di pace sono durati appena un'ora, prima di disperdersi in incontri bilaterali tra croati e musulmani. La delegazione serbo bosniaca ha posto una condizione alla sua partecipazione: ai negoziati la presenza di propri delegati in una commissione d'inchiesta che dovrà dare un nome ai responsabili del massacro del mercato di Sarajevo. Solo in serata si arriva ad un compromesso. La commissione ci sarà, i colloqui ricominceranno oggi e saranno centrati su 15 zone contestate dei nuovi confini interetnici. Avvertimenti e cavilli con pretese

giuridiche. I serbi di Bosnia, nei guai fino al collo, lasciano ad altri il compito di lanciare gli anatemi più duri. Mosca ha già chiesto la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dubitando della legittimità della decisione Nato. E ha fatto sapere, con voluta leggerezza, che sono in corso esercitazioni che coinvolgono gli stati maggiori delle forze nucleari. Belgrado, truccata da sempre dei fratelli della Bosnia, evita invece passi ufficiali. L'agenzia di stampa governativa, Tanjug, taglia però un giudizio affilato. «Un gruppo di politici mediocri riuniti nell'Unione europea fa errori di volta in volta più gravi, senza essere in grado di trarre lezioni dagli errori passati. Errori comunque, anche se la Tanjug liquida l'ultimatum come una pressione politica in vista di nuovi negoziati. A dare spessore alla posizione di Belgrado ci pensa il portavoce dell'esercito federale. I bombardamenti della Nato provocheranno una grande guerra nei Balcani e in Europa - ha detto il colonnello Ljubodrag Stojadinovic -. I caschi blu diventeranno nemici. La Serbia dà il suo pieno sostegno a Karadzic, l'ultranazionalista partito radicale di Seselj traduce in volgare per i suoi adepti. «Dovremo bombardare tutti gli obiettivi Nato raggiungibili: in Italia e negli altri paesi da dove possono decollare i caccia. Dovremo sparare sui caschi blu». I servizi segreti della Nato non danno credito alle minacce. I sistemi

defensivi sono allertati, i serbi non possono nuocere. O almeno non al di fuori dei confini bosniaci. Un rischio maggiore per i caschi blu impegnati a terra è dato per scontato in sede Nato. Ma più esposti sono i volontari e il personale civile dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Ieri la Gran Bretagna ha sospeso la partecipazione dei propri funzionari civili dai convogli umanitari invitandoli a raggiungere zone sicure, fuori dalla portata serba. Era anche circolata la voce secondo la quale il personale Onu era di fatto ostaggio dei serbi in diverse zone. L'Alto commissariato ha smentito a metà, confermando almeno un incidente a Bihać dove i tre funzionari è stato impedito di partire per Zagabria. Da Ginevra, però, i mediatori internazionali mandano messaggi conditi d'ottimismo. «Molto probabilmente non ci sarà bisogno di incornere ai raid aerei», si sbilancia lord Owen, nonostante una giornata di colloqui tesi, tra i musulmani resi più forti dall'ultimatum e i serbi pieni di puntigli. La smilitarizzazione di Sarajevo e il controllo Onu sulle artiglierie serbe (e bosniache) sembra a portata di mano. Il resto verrà dopo, passo dopo passo. Il cessate il fuoco, dice Owen, stavolta sarà rispettato. Pensano così anche i musulmani bosniaci. «L'ultimatum della Nato riequilibrerà le forze - ha detto il premier di Sarajevo, Haris Silajdzic -. E un tale equilibrio porterà la pace».

Punto per punto l'ultimatum della Nato scattato stanotte

Una volta iniziati i bombardamenti, se questa sarà la decisione, il comando delle operazioni sarà affidato agli ufficiali del fianco sud della Nato ed i responsabili delle forze dell'Onu nella ex-Jugoslavia potranno chiedere l'intervento degli aerei ogni volta che lo riterranno necessario. Il documento approvato dalla Nato prevede anche la possibilità fin dall'una della scorsa notte di blitz dei caccia bombardieri in caso di nuovi attacchi contro i civili. Le armi di grosso calibro attorno alla città di Sarajevo verranno colpite a partire dall'una del 21 febbraio se non saranno spostate ad almeno venti chilometri di distanza dal centro città. I serbo-bosniaci a partire dall'una della scorsa notte avranno dieci giorni di tempo per sgomberare le armi pesanti, poi interverranno i caccia. Le armi dei musulmani dovranno essere consegnate entro lo stesso periodo alle forze dell'Onu. Nei mirini della Nato anche le postazioni antiaeree. Il cessate il fuoco firmato a Sarajevo dovrà essere rispettato.

Russia panslavista non è solo il passato

ADRIANO GUERRA

DA PIÙ PARTI si cerca di spiegare l'atteggiamento assunto dalla Russia di fronte alla guerra di Bosnia parlando di un «ritorno del panslavismo» sulla scena mondiale. Continua ad essere di moda cercare nel passato, soprattutto negli anni fra le due guerre ma anche ancora più lontano, il futuro del mondo di oggi. Non c'è dubbio del resto che certe dichiarazioni di Zhirinovskij sembrano riprendere tali e quali brani che si possono trovare negli scritti dei «padri fondatori del panslavismo». Qui Nikolaj Danilevskij, ad esempio, che in «La Russia e l'Europa» (1871) auspica la nascita di una grande confederazione slava «estesa dall'Adriatico al Pacifico». Non bisogna tuttavia limitarsi a cercare la similitudine nelle e delle parole. In realtà il panslavismo ha cessato di essere una corrente ideale, o anche soltanto - come è stato detto - un «vago sentimento», per diventare una «forza attiva», soltanto quando nel 1876 l'Europa venne scossa dai racconti sulle atrocità commesse dai turchi «sopra donne e fanciulli massacrati e gettati ai cani a migliaia» - come si legge nei giornali del tempo - per arrestare la rivolta che dalla Bosnia si era estesa all'intera area balcanica. Perché venisse posta fine ai massacri sorsero in Russia decine di «comitati di solidarietà slava» che inviarono nei Balcani alcune migliaia di volontari. L'armata serba - diretta da un volontario russo, Cernjaev - venne però sconfitta e da quel momento incominciò a maturare una situazione nuova che porterà poi all'intervento diretto della Russia (che vinse la guerra ma, quando si trattò poi di ridisegnare la carta dei Balcani, dovette scendere a patti con l'Austria-Ungheria e la Gran Bretagna). Né fu quella l'unica volta che Mosca scese in campo a fianco dei serbi. Si pensi a come si è giunti alla prima guerra mondiale. È stato infatti in nome della solidarietà panslava che la Russia dopo Sarajevo si è schierata coi serbi contro l'Austria.

serbo? Per rispondere alla domanda può essere utile chiedersi - mentre Eltsin firma con Shevardnadze un accordo che può forse aprire la via alla pacificazione nella regione (oltre che ad una più ferma presenza russa sulle rive del Mar Nero) - applaude alla decisione della Bielorussia di entrare nell'area del rublo e si prepara al confronto con l'Ucraina per la Crimea - se si sia di fronte ad una nuova collocazione della Russia sulla scena mondiale. I primi a prospettare l'ipotesi di un nuovo corso della politica russa sono stati coloro, ad esempio il segretario alla Difesa degli Stati Uniti William Perry (ma anche Sachs e Askund, i due economisti che hanno lavorato sin qui come consulenti di Eltsin) che nell'allontanamento del «reformista» Gajdar, avevano visto il segnale di un mutamento di rotta della Russia.

CERTO non c'è dubbio che il nuovo corso politico che si è aperto a Mosca con l'allontanamento dei sostenitori dalla cosiddetta «terapia d'urto» (e dell'occidentalismo più dichiarato nella politica estera) è da vedere anche come una risposta ai problemi posti dalla clamorosa vittoria elettorale della destra nazionalista. Non va dimenticato che è stato soltanto col voto del 12 dicembre che il nuovo Stato russo, uscendo dalla lunga crisi del «doppio potere», si è però dato, seppure coi limiti gravissimi fissati dalla Costituzione presidenzialistica voluta da Eltsin, il suo primo Parlamento. Il nuovo governo, caratterizzato oltreché dall'uscita dei «reformisti», dalla partecipazione di uomini del partito agrario, è nato da questa stessa realtà. Così come la nuova politica estera che si manifesta, dopo il sostegno dato a Kozyrev anche dai comunisti e dagli «agrarî», con l'atteggiamento assunto di fronte alla guerra di Bosnia e con la maggiore attenzione dedicata ai problemi di quello che a Mosca viene chiamato l'«estero vicino» (l'Ucraina, la Bielorussia, i paesi del Caucaso e dell'Asia centrale). Siamo cioè di fronte ad un marcato riequilibrio della politica estera. Il processo non è del resto nato ieri ed è sicuramente fondato su basi reali. Sarebbe perciò del tutto assurdo considerare i mutamenti che stanno intervenendo, o che potrebbero intervenire, dalla politica estera semplicemente come «anticostrutturali».

SARAJEVO si dice. In ogni caso guardando alle cose di ieri come a quelle di oggi è bene però non sopravvalutare il ruolo del panslavismo. In realtà a spingere la Russia zarista a schierarsi con la Serbia sono state ragioni molto concrete: il ruolo prioritario che la politica zarista, nello stesso momento in cui tendeva ad allargare l'impero verso Oriente, attribuiva al contenimento delle potenze occidentali e della Turchia nell'area balcanica. Altrettanto concrete, al di là delle formulazioni sull'«internazionalismo proletario», le ragioni che hanno spinto Stalin dapprima ad ordinare all'Armata rossa di contribuire alla liberazione di Belgrado e poi a abbattere il «nazionalista» Tito. Ma oggi - è inevitabile domandarsi - quali interessi possono spingere la Russia ad assumere di fronte alla tragedia di Sarajevo un atteggiamento così esplicitamente filo-

Mosca esige un nuovo timbro dell'Onu sui raid

Ma Clinton lo esclude e tenta invano per ore di parlare con Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. No all'ultimatum contro i serbi bosniaci, no alla Nato che pretende di impadronirsi di un ruolo che spetta esclusivamente alle Nazioni Unite, no ad iniziative militari prima che vengano autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. È stata molto dura ieri la posizione ufficiale del governo russo dopo la decisione del consiglio dell'alleanza atlantica di fissare un termine di dieci giorni per l'arrestamento delle postazioni serbe sulle colline di Sarajevo. È stato un crescendo. Ha fatto una dichiarazione il primo vice ministro degli Esteri, Anatolij Adamishin, ex ambasciatore in Italia, poi è stata diffusa una dichiarazione ufficiale del ministero, letta dal portavoce; infine è stato annunciato il rientro anticipato, o se si vuole affrettato, del ministro Kozyrev dalla visita che stava compiendo in Kazakistan. Tutto, e tutti, per dire che il Cremlino, questa volta, non è d'accordo con l'iniziativa assunta dai suoi partner occidentali. L'altra sera l'ufficio stampa di Eltsin, costretto

nella sua dacia per curarsi un forte raffreddore, aveva sostanzialmente anticipato la posizione ufficiale della dirigenza russa. Anatolij Krasikov, aveva detto ai giornalisti: «Il presidente ritiene che la medicina per risolvere il conflitto non possa essere peggiore della malattia». Il primo viceministro, Adamishin, ha voluto far precedere la dichiarazione ufficiale del ministero con una propria puntualizzazione. Non si sa se concordata con Kozyrev ma è da presumere di sì se il contenuto del comunicato non si è discostato, nella sostanza, da quanto anticipato da Adamishin. «Il segretario generale dell'Onu - ha precisato - non ha affatto dato alcun incarico alla Nato sull'esplicitamento di funzioni che spettano alle Nazioni Unite. Su questo va fatta chiarezza. La decisione della Nato pone numerosi interrogativi e non penso che possa essere accettata dalla Russia». In aggiunta, Adamishin s'è lamentato del fatto che «altri paesi, nostri partner, non

chiedano la convocazione del Consiglio di Sicurezza». Mosca lo ha ufficialmente chiesto e si rammarica che la stessa cosa non abbia fatto, per esempio, il «partner» Clinton. «Tutto quello che abbiamo fatto con la Nato è in linea con le azioni già decise dall'Onu - è stata la replica di Clinton -. È tutto sotto l'ombrello dell'Onu e la Russia era nel Consiglio di sicurezza quando ciò è accaduto». Per due giorni il presidente americano ha tentato inutilmente di mettersi in contatto telefonico con Eltsin. Clinton ha però escluso che il presidente russo stia eludendo le sue telefonate. Il Cremlino ha domandato la riunione del Consiglio di sicurezza per valutare le «vie praticabili per la demilitarizzazione di Sarajevo e per l'introduzione del governo dell'Onu». La Russia, ha detto il portavoce Grigorij Karasin, muove dal fatto che le decisioni devono essere prese dal Consiglio di sicurezza, così come era stato già proposto due settimane fa. Il portavoce del ministero non ha usato espressioni crude. Ci aveva, dei

resto, pensato Adamishin quando aveva posto il seguente interrogativo: «Perché mai le decisioni sulla ricomposizione devono essere assunte dalla Nato, e per giunta con gli ultimatum e con la minaccia dell'uso della forza?». Il vice di Kozyrev aveva fatto riferimento alla necessità di «mettere i puntini sulle "i", riaffermando all'Onu il ruolo di difensore della pace e non di chi "impone" la pace». Ma non solo. Si era spinto ancora oltre valutando negativamente il lancio dell'ultimatum in relazione alla ripresa dei colloqui a Ginevra: «Come inciderà questa decisione della Nato? come si svolgeranno i negoziati se i musulmani sanno che sui serbi incombe questo ultimatum?». Per Adamishin, i musulmani sono l'«ostacolo principale». Perché essi «cercano di ottenere sul campo di battaglia quanto non sono riusciti a strappare nelle trattative. E al tavolo delle trattative avevano già ottenuto di più di quanto avrebbero ottenuto combattendo». Secondo il ministero degli Esteri la mossa del segretario generale dell'Onu è stata fraintesa: Boutros-Ghali, in

stanza, avrebbe chiesto alla Nato di conoscere la disponibilità ad eventuali interventi in Bosnia e nulla di più. Peraltro, la decisione per richieste di questo tipo «deve essere presa dal segretario generale dopo la consultazione con i componenti del Consiglio di sicurezza». La Russia è convinta che la ricomposizione, sotto egida dell'Onu, può avere successo soltanto se nessuna delle parti otterrà dei vantaggi dalle misure di demilitarizzazione. Ma le «decisioni affrettate», maturate al di fuori dell'Onu, rischiano di «minare il processo delle intese». La posizione del Cremlino rispecchia, caso inedito, le posizioni di tutte le forze politiche russe. Il deputato Evghenij Ambarzumov ha detto: «Il presidente, il governo e la Duma sono unite nel dire no ai bombardamenti». Anche Vladimir Zhirinovskij la pensa così. Ma in parlamento si cerca di isolare le sue uscite apertamente guerrafondaie. L'altra sera il presidente della Duma, Rybkin, gli ha chiuso il microfono mentre l'ultra minacciava tutti i paesi che avrebbero partecipato ai raid aerei in Bosnia.



Il presidente russo Boris Eltsin

Vassily Korneev/Epa-Apsa